

La battaglia di Franca

Storia di una crescita nei meccanismi della democrazia

Dopo quella corsa in ospedale nel 2004 Chiaromonte perde la parola Ma Antonia Tomassini le presta la sua voce e...

JOLANDA BUFALINI

QUESTA È LA STORIA DI UNA VOCE. VOCE POLITICA, VOCE DI DONNA. SCRITTO A QUATTRO MANI DA FRANCA CHIAROMONTE E ANTONIA TOMASSINI, *Il Parlamento non è un pranzo di gala* (Rubbettino, 143 pagine, 13 euro) è anche la storia di un percorso che ha mutato, umanamente e politicamente, entrambe.

L'11 settembre 2004 Franca non sentì il treno piombargli addosso. Pensava fosse una crisi di asma più forte delle altre. Invece, la corsa dell'ambulanza verso l'ospedale sarebbe stato l'inizio di un lungo viaggio nel coma, nel silenzio, nei sogni indotti dalla ventilazione meccanica.

Quando si è risvegliata, Franca non aveva più la parola. La tranvata (così si dice a Roma da «tram»), il treno di cui parla Franca ha fracassato lo switch che traduceva in parole la sua brillantissima intelligenza, sicché quelle hanno cominciato a scoppettare sulle labbra senza volersi mettere in ordine. Cosa fa una giovane parlamentare senza più voce? Il rapporto con Antonia è nato così, le ha prestato la voce: ma per dire le idee di un'altra, per prendere la parola al posto suo, ci vuole un'intesa speciale, bisogna essere una speciale assistente parlamentare. Dunque il libro è anche la storia della crescita nella conoscenza reciproca e nei meccanismi della democrazia. Ed è la storia di una battaglia in parte vinta, in parte persa. Vinta in commissione sanità. Presidente l'omonimo di Antonia, Antonio Tomassini di Forza Italia. Presidente del Senato Renato Schifani. Entrambi si sono fatti parte attiva nel risolvere il problema. Pensa, invece, per l'Aula, perché «Possono parlare in Aula esclusivamente i senatori...». Anche nella sconfitta, tuttavia, la battaglia non è stata inutile per la forza degli argomenti che potranno, in futuro, allargare la breccia aperta da

Franca. Anche la legge elettorale, ad esempio, non permette che si voti al posto di un altro ma fa delle eccezioni: «i ciechi, gli amputati delle mani» esercitano il diritto elettorale con l'aiuto di un altro elettore scelto come accompagnatore».

Il Parlamento non è un pranzo di gala - stato presentato, qualche giorno fa, al Maxxi, da Giovanna Melandri, Letizia Paolozzi, Walter Veltroni. Veltroni ha notato come Franca abbia vinto la sua battaglia in assoluto rispetto delle regole istituzionali ma con un esito rivoluzionario, ampliando anche per il futuro i diritti dei portatori di handicap. Franca Chiaromonte, per un verso, è erede della grande tradizione della «destra comunista» e, dall'altra, è curiosa e innovativa, femminista coerente nell'associazione Emily: rispetto degli avversari e forti battaglie di sinistra. Il senso dell'umorismo, l'allegria le sono serviti ad affrontare i momenti più duri, come quando si trovò con Bossi nella stessa clinica svizzera: «Lo incontravo davanti all'ascensore, appiccicato al braccio dell'accompagnatore. Stava con il sigaro spento. Non accennò mai un saluto». Brissago, racconta Franca, è un «posto bellissimo... nel bar della casa di cura ho potuto accendere qualche sigaretta e bere qualche birra». E aggiunge: «una grande differenza con la Santa Lucia a Roma». «Che c'entrava il divieto di bere birra con la riabilitazione». «Perché - sottolinea anche Giovanna Melandri, nel presentare il libro: «A volte i pazienti diventano carcerati, gli si fa vivere senza ragione un'esistenza di castigo».

Recuperata la parola attraverso Antonia, Franca partecipa ai lavori sul testamento biologico, intrecciati alla tragedia di Eluana Englaro. Altro tema, la discriminazione delle donne sul lavoro. Antonia descrive un incontro fra operaie Fiom e parlamentari Pd dopo l'accordo di Marchionne: «La differenza estetica era insopportabile. Molta semplicità da una parte, troppo oro dall'altra». Poi i racconti: «Tempi così stretti da impedire a una lavoratrice, durante il ciclo mestruale, di andare in bagno a cambiarsi». Franca e Antonia, con Anna Maria Carloni, vorrebbero, ma non ottengono, una commissione in cui le operaie parlino, protette dall'anonimato, per capire se quelle condizioni dure incidano sulla fertilità, e se i permessi per maternità impediscano loro di ottenere il «bonus produttività».



Giotto, «San Francesco predica agli uccelli»

Francesco d'Assisi, guerriero dell'umiltà senza freni

Nikos Kazantzakis dedicò i suoi ultimi anni di vita a questo avventuriero innamorato della fame

PAOLO LAGAZZI

DOPO AVER PRODOTTO OPERE IMMENSE - UNO DEI CAPOLAVORI DELLA NARRATIVA DEL NOVECENTO QUALE «VITA E OPERE DI ALEXIS ZORBÀS», un'incredibile continuazione in versi dell'*Odissea*, delle magistrali traduzioni in neogreco di alcuni dei maestri supremi dell'Occidente, da Platone a Dante, da Machiavelli a Goethe, da Nietzsche a Bergson -, nella parte finale della sua vita Nikos Kazantzakis si dedicò alla figura di Francesco d'Assisi tentando di racchiuderne la parabola in un lungo romanzo. Tutte le fonti agiografiche e storiche, antiche e recenti sulla vita di Francesco (da Bonaventura a Tommaso da Celano, dai Fioretti alla biografia del danese Joergensen) erano ben note a questo lettore onnivoro, ma ciò che egli desiderava non era solo ripetere quanto era stato detto e ridetto nei secoli intorno al santo.

Benché il più fedele possibile alla verità dei fatti e alla leggenda consacrata, il «suo» Francesco avrebbe ricalcato i tratti estremistici dei «folli di Dio» della tradizione ortodossa, ne avrebbe ripreso l'eroismo e gli ardori, la pazienza e la dismisura, l'istrionismo e le macerazioni affrontate con l'esultanza di chi sa nutrirsi di dolore come fosse pane benedetto, vino inebriante o acqua sorgiva. Questa prospettiva del racconto, perseguita da Kazantzakis con una sorta d'incontenibile furore, fa di *Francesco* (con questo titolo *Il poverello di Dio* è stato da poco ripubblicato da Crocetti nella versione di Valentina Gilardi, pagine 408, euro 16) un libro irto e corruco, grondante lacrime e sangue, striato di ceneri e lampeggiante di riverberi pungenti, dolcissimi e assurdi.

Non c'è limite nella capacità di soffrire per questo avventuriero della polvere, delle piaghe, della notte e del fango, per questo innamorato della fame, del freddo e delle pietre che scorticano la pelle, per quest'uomo che, fra tutte le creature, predilige quelle che lo sottopongono ai tormenti più atroci perché sa che solo attraverso la violenza è possibile aprirsi degli spiragli per intuire il soffio di Dio, per intravedere le linee

del suo volto, irriducibili alle categorie del pensiero. Non appena qualche riflesso del mistero divino balena sugli aspri, lancinanti sentieri del fraticello, una specie di febbre lo assale, lo smuove, lo scuote: allora, d'improvviso, il suo corpo si scioglie, s'inarca, si sfrena in onde delle mani e dei piedi che sono un alleluia vivente, una resa di grazie al Signore dello strazio e della bellezza che in esso si annida. Anche se questa propensione all'ebbrezza mistica della danza lo avvicina a Zorba, qualcosa nel Francesco di Kazantzakis - la parte del suo carattere dura, intransigente nell'ascesi fino alla spietatezza - lo colloca in un mondo remoto dallo spirito flessibile, umoresco, taoista, libero e aperto alla vita, del più celebre personaggio dello scrittore cretese.

Questo Francesco non è tanto il profeta della tenera, schietta letizia quotidiana quanto un uomo confitto nel fondo ruvido, scarnificato, eccessivo di un medioevo dell'anima, un uomo incapace di misura, un guerriero dell'umiltà senza freni. Eppure i suoi gesti e le sue parole irradiano, a tratti, delle scintille di una sapienza «altra», quasi zen: sanno esaltare la leggerezza che nasce dalla gratuità, sanno indicare nel paradosso o nell'azzardo il solo luogo della verità, sanno ricordare agli uomini che «tutto è miracolo» e che un giorno ogni aspetto dell'universo - ogni granello di polvere, ogni foglia, ogni creatura, perfino Satana - sarà salvato dall'abbraccio di Dio. Al fuoco di un simile insegnamento frate Leone, che della vita di Francesco è il testimone privilegiato, può capire che anche in un mondo lacerato da infiniti contrasti «la terra, la pioggia, l'odore del letame e dei limoni si armonizzano» per chi sa riconoscere il disperato bisogno di tutto e di tutti - santi e peccatori, lupi e agnelli, monaci e briganti - di stringersi nell'Uno, in quell'Uno che, alla fine dei tempi, si svelerà totalmente come Amore.

Proprio questo è il cammino che il poverello indica con l'intrepida passione di chi sa che non c'è alternativa all'amore: l'abbandono all'Altro, il naufragio della coscienza, la rinuncia perché tutto sia redento. Sebbene semplici, le parole che lascia fluire dalla sua bocca assumono sempre un senso «pieno di mistero e certezza», finché, all'approssimarsi della morte, egli rinuncia anche ad esse e si perde nel canto o nell'ascolto di un liuto...

Così, consunto nella carne ma sensibile come un archetto, Francesco vibra fino all'estremo della musica dell'indicibile.



A Firenze la natura secondo Penone

● Fino al 5 ottobre Forte di Belvedere e il Giardino di Boboli ospiteranno «Prospettiva vegetale», un grande progetto espositivo dedicato a Giuseppe Penone, artista tra i più affermati a livello internazionale che ha intrapreso un lungo percorso segnato da un interesse profondo per il rapporto tra natura e cultura.